

# Cineforum



MARCO PENSOTTI BRUNI  
LEGNANO

## I dannati

Titolo originale: *The Damned*  
Regia: Roberto Minervini  
Sceneggiatura: Roberto Minervini  
Fotografia: Carlos Alfonso Corral  
Montaggio: Marie-Hélène Dozo  
Musiche: Carlos Alfonso Corral  
Scenografia: Denise Ping Lee  
Interpreti: Jermiah Knupp (Jermiah)  
René W. Solomon (René)  
Cuyler Ballenger (Cuyler)  
Noah Carlson (Noah)  
Judah Carlson (Judah)  
Tim Carlson (Tim)  
Bill Gehring (Bill)  
Produzione: Okta Film, Pulpa Film e Rai  
Cinema  
Distribuzione: Lucky Red  
Durata: 88'  
Origine e anno: Italia/USA/Belgio, 2024

## I dannati

C'è una sfumata e sottilissima linea narrativa di confine tra la finzione cinematografica e la realtà. Un sentiero lungo il quale si possono plasmare documentari non convenzionali, costituiti da una visione poetica dell'umanità, ma senza la volontà di graziarla da analisi sociopolitiche. Spesso sono opere a basso budget, realizzate con attori non professionisti e spesso si basano sull'abilità di costruzione di un autore che conquista la fiducia e l'amicizia dei soggetti del documentario, durante il processo di ripresa, alla ricerca di una veridicità profonda. Roberto Minervini è uno di quei registi che percorre maggiormente queste vie del cinema contemporaneo. Le sue divagazioni hanno scelto gli angoli più profondi del backwoods americano e hanno come protagonisti tossicodipendenti della Louisiana o allevatori del Texas, tutti descritti in modo intimo e lirico, molto vicino alle sequenze di Terrence Malick, ma che, per contenuti, non si possono privare della crudezza e dell'apatia del reale. Roberto Minervini nasce a Fermo nel 1970. Laureato in Economia e Commercio all'Università di Ancona, prende un dottorato in Storia del Cinema a Madrid e un master in Media Studies alla New school di New York. Dal 2006 al 2007 si trasferisce nelle Filippine dove insegna regia, sceneggiatura e realizzazione di documentari. Dopo aver firmato numerosi cortometraggi, *Voodoo Doll*, *Come too Daddy*, *Notes*, *Le lucciole*, passa al lungometraggio nel 2011 con *The passage* a cui seguirà *Bassa marea* e *Stop the Pounding Heart* del 2013, presentato a Cannes e vincitore di numerosissimi premi, che chiude *La trilogia del Texas*. Sempre a Cannes, nel 2015, presenta *Louisiana (The Other Side)* incentrato sulla vita di una comunità borderline ormai abbandonata dalle istituzioni. Minervini ci mostra un abisso di degrado collettivo e individuale che ci costringe a scrutare e, senza facili ideologie, ci dimostra come dietro le speranze del Sogno Americano si nascondano l'emarginazione, una disturbante autodevastazione, nonché il fallimento di una delle più grandi democrazie del mondo. Il racconto di Minervini prosegue con *Che fare quando il mondo è in fiamme?* (2018), una riflessione sul razzismo e sui troppo frequenti casi di uccisione di giovani afroamericani da parte della polizia. Minervini ci svela la responsabilità politica e sociale di un fenomeno criminale che è anche sconfitta dei valori più alti dell'umanità.

Nel 2024 con *I dannati* presenta a Cannes il suo primo film di finzione.

Inverno 1862. Nel pieno della guerra di Secessione, una compagnia di volontari dell'esercito degli Stati Uniti viene inviata a presidiare le terre inesplorate dell'Ovest. La missione travolge un pugno di uomini in armi, svelando loro il senso ultimo del proprio viaggio verso la frontiera. «François Truffaut diceva che ogni film sulla guerra finisce per essere un film a favore della guerra. Ho sempre avuto un problema con i film di guerra, per gli archetipi che presentano: l'idea della giusta causa, la dicotomia tra bene e male, i principi

della vendetta, del martirio, della patria. È un approccio che faccio fatica a definire *umano*, e che anzi contribuisce a diffondere della guerra un'immagine falsata che sconfinata nella propaganda e tende a perpetrare una concezione *sacrale* dell'eroismo di guerra che non a caso, piace molto ai governi. E mi sembra incredibile che ancora oggi qualcuno, negli Stati Uniti ma non solo, possa fidarsi ciecamente dei governi quando si parla di guerra e di difesa. C'è sempre una ragione, una giustificazione, che rende la guerra necessaria, giusta, perversamente sacra. Eppure, la guerra è senza dubbio l'esperienza più disumanizzante che esista. Non so se il mio obiettivo in questo caso sia stato quello di realizzare un film contro la guerra, di certo volevo porre l'attenzione sull'essere in guerra come condizione umana, piuttosto che concepire la guerra come qualcosa che esiste al di sopra e al di là degli individui che la combattono. È stata una scelta molto consapevole quella di ambientare il film nel momento storico in cui affondano le radici della grande divisione tra Nord e Sud, la statalizzazione del cristianesimo, e una sorta di prototipo di mascolinità tossica. Volevo capire perché queste problematiche persistano tuttora, perché l'argomento della Guerra Civile Americana sia tornato in auge negli ultimi anni (i simboli della secessione, come le bandiere e le statue, sono ancora al centro di polemiche), come quel periodo abbia dato forma a un senso di sfiducia nei confronti delle istituzioni. Volevo che il film si riallacciasse all'esperienza di persone che sono state lasciate in un limbo durante la guerra, persone che non sapevano nemmeno in nome di che cosa stessero combattendo. L'approccio in questo caso è stato quello di mettere un gruppo di persone nelle terre selvagge del Montana, e lasciarle lì a cercare di capire che cosa ci facessero. Ho voluto liberarli dal peso della storia per facilitare questo viaggio esperienziale, un luogo lontano, remoto, una sorta di avamposto dal quale si potesse 'osservare la storia' senza sentire troppo il peso di rappresentarla. Il mio metodo di lavoro è rimasto essenzialmente lo stesso dei documentari. Una cosa che ho sempre fatto è indurre una partecipazione *full immersion* degli interpreti del film, (così) le riprese si riempiono di vita, di vissuto, sono i personaggi a farmi da guida. Ho abbandonato i miei personaggi a se stessi, per non essere necessariamente il loro unico punto di riferimento, ho fatto allestire un campo militare e li ho lasciati da soli a capire il senso dell'esperienza e del processo intrapreso, non ho chiesto loro di arrivare sul set con una coscienza della Guerra Civile e questo è stato utile perché, rimanendo da soli a riflettere sulla loro condizione di "soldati" arruolati per il film, avrebbero avuto tutti gradi di coscienza diversi creando una dinamica interessante. Anche stavolta non ho scritto nulla e non sono partito con un'idea chiara della storia ma avevo bene in mente, come per tutti i miei film, come ci saremmo mossi strutturalmente. Sapevo che, poiché una guerra consiste in una serie di battaglie, ci sarebbe stato un prima, un durante e un dopo la battaglia. La seconda parte del film è stata modellata sulla base dell'esito della battaglia. Sulla rappresentazione dei combattimenti esistono alcuni punti fermi da cui partire. Uno è stato quello di comportarmi sempre come fossi un reporter, in una sorta di pedinamento costante dei personaggi, adottando il loro punto di vista e il loro campo visivo. Un secondo punto riguarda la rappresentazione della battaglia, dove la cosa più importante è rimanere nascosti, quindi non ho voluto mostrare alcun momento in cui si vede il nemico in uno scontro ravvicinato: volevo che i nemici fossero nascosti, proprio come noi. Un altro punto importante è stato l'abbandono dell'idea di 'fronte' (inteso come campo d'azione e di scontro frontale) che è spesso presente nei film di guerra. La prima linea ci dà l'idea di un attacco ordinato, ma questa è pura immaginazione perché, nella realtà dei fatti, in uno scontro a fuoco il caos regna sovrano ed è assolutamente impossibile individuare la provenienza dei colpi. La mancanza di visibilità del nemico e la perdita della percezione del tempo e dello spazio sono aspetti ben presenti nel film. La pertinenza del film rispetto al presente risulta certamente accentuata oggi. Però io avevo concepito il film nel 2020 e l'ho girato nel 2022, e al tempo gli equilibri geopolitici erano diversi. Io mi sono trasferito a New York undici mesi prima della caduta delle Torri Gemelle e la presenza della guerra come "male necessario" è stata una costante della mia vita in America. Il fatto che la guerra rappresenti una fetta enorme dell'economia statunitense, che alcune persone si sentano sicure e protette attraverso la guerra, che ci sia una nuova fede nella guerra che ignora il conteggio dei cadaveri, che ci sia una macchina economica che giustifica la perdita di esseri umani – tutto questo era e continua ad essere molto presente (specie quando vivevo nel Texas) ed è una condizione che mi turba molto. Quindi, direi che questo è un film che, in un certo senso, racconta la mia esperienza di vita come americano d'adozione».

Tratto da *Una conversazione con Roberto Minervini*  
di Dennis Lim-New York, 25 aprile 2024

*A cura di Maddalena Caccia*